Sequestrati

Scoperto ingente traffico di medicinali contraffatti

Prodotti nel Bergamasco venivano venduti soprattutto in Campania e in Calabria

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 14

Quasi per caso è stato scoperto un ingente traffico illecito di medicinali contraffatti che, prodotti nel Bergamasco, venivano poi venduti soprattutto in Campania e in Calabria. E' stato Luigi Guelli, cinquantenne direttore e amministratore unico di una nota casa farmaceutica, la «Merifarma», che ha notato in un deposito della stazione delle ferrovie di Napoli un ingente numero di casse di medicinali, apparentemente proveniente dalla sua ditta, ma certamente di provenienza illecita, a mettere in moto la macchina della giustizia. Egli si è rivolto infatti alla polizia ferroviaria di Napoli e sono così partite le indagini alla fine del mese scorso.

Il primo atto è il sequestro del quantitativo di medicinali trovato alla stazione di Napoli: ventimila confezioni di un noto antibiotico contenute in venticinque scatoloni. Poi, il sostituto procuratore Cataldi, si è rivolto al destinatario dell'ingente spedizione, proveniente da Firenze: tal Angelo Borgia, abitante a Napoli, ai Colli Aminei. Borgia confessa; del resto, dai suoi libri contabili, si ha l'idea precisa di quale fosse il tragitto dei medicinali.

Buona parte di essi veniva passata ad una sorta di distributore, Biagio Iervolino, di Ottaviano; quest'ultimo forniva il medicinale alle farmacie della zona vesuviana. In casa sua vengono sequestrate altre diecimila dosi di antibiotico e ingenti quantità vengono sequestrate nelle farmacie fornite dal traffico illecito, fino al ritiro totale del prodotto sul mercato. Borgia e Iervolino vengono denunciati per ricettazione. Intanto, le indagini permettono di giungere fino alla ditta produttrice dell'antibiotico contraffatto: si trova a Cenato di Sotto, in provincia di Bergamo; proprietario è un siciliano di Messina, il cinquantatreenne Filadelfio Vieni. La ditta, di nome Benros, ha una decina di dipendenti e opera da 5 anni nel settore farmaceutico.

Anche il Vieni confessa tutto: il farmaco trovato a Napoli è stato prodotto nella sua ditta e smerciato con l'aiuto di un gruppo di rappresentanti, in qualche modo resi complici. Nella ditta, e in alcuni cascinali dei dintorni, vengono sequestrati altri quantitativi di farmaco.

Insomma, appare chiaro che si tratta di una organizzazione in grande stile, operante su scala nazionale e con una rete di distribuzione capillare; anche a Verona e a Reggio Calabria esistono infatti grossi depositi di medicinale. Proprietario di questi depositi è Salvatore Morabito, colpito da mandato di arresto, ma latitante.

Nascono grossi interrogativi: un'organizzazione del genere ha bisogno, per esistere, di forti connivenze, nelle stesse case farmaceutiche danneggiate dalla contraffazione e forse anche più in alto. Di che cosa sono fatti questi farmaci? Sono nocivi? A questa domanda, una risposta dovrà venire dal ministero della Sanità che sta ora analizzandoli. Su questi interrogativi, e su altri ancora, una risposta potrà certamente darla il Morabito che, a quanto pare, ordinava i medicinali alla ditta produttrice, inviava ad essa i cartoncini e le confezioni già pronte, e che sarebbe un uomo molto ricco, legato ad ambienti mafiosi calabresi e ad ambienti politici.

a. p.

Indignazione a Ivrea per l'ignobile episodio

Sono sedici i giovani fascisti che hanno violentato la 14enne

Quasi tutti simpatizzanti o aderenti del MSI — Costretta a subire le violenze in tre momenti diversi all'interno dello stesso istituto frequentato anche dai suoi aggressori — Indagini dei CC

Nostro servizio

IVREA, 14

La notizia — da noi pubblicata nell'edizione di ieri — delle sevizie e delle violenze subite da una studentessa dell'istituto tecnico industriale «Camillo Olivetti» di Ivrea da parte di un gruppo di fascisti, ha ricevuto conferma. Sul tavolo del comando dei carabinieri di Ivrea giace da mercoledì sera un plico di denunce inoltrate dai genitori della ragazza contro 16 giovani (ma c'è chi sostiene che la cifra sia destinata ad aumentare ulteriormente), quasi tutti simpatizzanti o militanti del MSI. Oggi ad Ivrea, nei bar e davanti alle scuole, sui pullman e per strada, non si parlava d'altro. Nell'istituto molti sapevano, ma nessuno aveva avuto il coraggio di parlare e di denunciare quanto era accaduto. Il velo di omertà costruito attorno alla vicenda con la paura, l'ipocrisia e i falsi pudori, è stato rotto, grazie alla decisione di un'insegnante che ha convinto la ragazza a parlare coi genitori e a denunciare i teppisti.

Questa mattina ad Ivrea abbiamo raccolto testimonianze tra i compagni della studentessa violentata, che ci hanno permesso di ricostruire i fatti con una certa fedeltà. Tutto si è svolto all'interno dell'ITI «Olivetti», in tre momenti diversi, tra il 30 aprile e il 12 maggio scorsi. La vittima ed i suoi aggressori frequentano tutti questo istituto. La ragazza, G.D., poco più che quattordicenne, abitante a Caluso, della 1ª C, il 30 aprile era stata invitata, durante l'intervallo delle lezioni, ad andare con un gruppo di suoi amici (erano in sei) in una stanzetta vuota dell'istituto. Qui, la sorpresa, che probabilmente la studentessa non si sarebbe mai aspettata da gente che conosceva e di cui era amica: i giovani, infatti, prima con le buone maniere e poi con le minacce e le botte, l'avevano costretta a spogliarsi. Quello che era poi successo, può essere facilmente immaginato.

Qualche giorno dopo, il 5 maggio, ricattandola e minacciandola, avevano nuovamente costretto la ragazza ad andare con loro nella «stanzetta vuota». E infine, solo due giorni fa, il «rito» si è ripetuto. Difficile per il momento stabilire se tutte e tre le volte gli studenti erano sempre gli stessi o erano invece diversi. Certo è che la ragazza non ha parlato, perché i teppisti la minacciavano e la pedinavano durante ogni suo movimento. Si era confidata solo con alcuni compagni di classe. «Mi aveva raccontato tutto — ci ha dichiarato il suo compagno di banco — era distrutta e cercava comprensione e aiuto. Soprattutto soffriva perché non aveva il coraggio di dirlo ai genitori».

In questi giorni, la notizia si è diffusa tra gli studenti dell'istituto ed è giunta fino all'orecchio dell'insegnante che, come abbiamo già detto, ha convinto la sua allieva a confidarsi con i genitori.

Sulla bocca di tutti sono i nomi dei giovani coinvolti nella vicenda. Sono conosciuti come provocatori fascisti e picchiatori prezzolati. Tra essi spicca Pier Giorgio Nicoletti, 18 anni, provocatore di professione, di Ivrea: in pochi mesi ha collezionato numerose denunce per pestaggi. I suoi compagni di classe dicono che è un fanatico, iscritto al MSI, che ha fatto della violenza una ragione di vita.

Giovanni Fasanella

Udienza calda al processo Liggio

«Ero solo il custode di Rossi di Montelera»

Francesco Taormina ha risposto a poche domande

Luciano Liggio al processo

Dalla nostra redazione

MILANO, 14.

Udienza calda alla settima sezione penale dove il gruppo mafioso guidato da Luciano Liggio viene processato per i sequestri di Pietro Torielli, Rossi di Montelera ed Emilio Baroni: il tribunale, presieduto dal dottor Salvini, ha deciso di recarsi martedì prossimo a Treviglio per effettuare un sopralluogo alla cascina di via Calvenzano dei fratelli Taormina dove venne tenuto prigioniero Rossi di Montelera, liberato il 14 marzo 1974 dalla guardia di finanza. La decisione si è avuta dopo l'interrogatorio di Francesco Taormina, uno dei carcerieri di Rossi di Montelera: l'imputato, confessando riduttivamente di avere «ospitato» Rossi di Montelera e di avere accudito alle sue necessità — e non poteva del resto negare l'evidenza — ha dichiarato di non sapere assolutamente niente altro e di non volere rispondere a nessun'altra domanda.

A questo punto si è scatenato un acceso dibattito fra i difensori e la pubblica accusa al termine del quale il tribunale, pur riconoscendo il diritto dell'imputato, come prevede la legge, di rifiutarsi di rispondere, ha disposto il sopralluogo a Treviglio e a Moncalieri nella cascina di Giuseppe Ugone dove venne ritrovata un'altra cella sotterranea.

La richiesta del sopralluogo è stata avanzata dal PM Antonio Caizzi soprattutto per dimostrare la fragilità della posizione mantenuta da Francesco Taormina che ha teso ad escludere i fratelli da ogni responsabilità. Il sopralluogo permetterà al tribunale di rendersi conto di come fosse materialmente impossibile per un uomo solo accudire al Rossi di Montelera.

La decisione di Taormina di opporre il silenzio alle domande del tribunale dopo avere rapidamente affacciata una tesi riduttiva, appare un errore pacchiano e una ulteriore dimostrazione che, contro le prove schiaccianti raccolte nella fase istruttoria, ben poche carte hanno in mano Liggio e i suoi.

«Non confermo — ha esordito Francesco Taormina — le dichiarazioni rilasciate al giudice istruttore. Io del rapimento Torielli non so proprio nulla. Ho ospitato Rossi di Montelera all'insaputa dei miei fratelli (Giuseppe e Giacomo) che sono all'oscuro di tutto».

«Ho cinque bambini — ha proseguito Francesco Taormina — e sono ammalato grave. Non intendo dire altro». Nessuno in relazione a quella che lei chiama ospitalità?», gli è stato chiesto.

«Dico solamente — ha ribattuto Taormina — che io mi occupavo delle necessità di Rossi di Montelera e basta».

Con l'aria del comandante che controlla la situazione, gli occhi perennemente celati dietro lenti scure, Liggio è apparso agitato. La decisione del tribunale di compiere il sopralluogo probabilmente ha colto di sorpresa il gruppo mafioso che non si aspettava di dover fare i conti con l'evidenza di luoghi e fatti precisi.

La mattinata era stata dedicata alla deposizione di Francesco e Calogero Guzzardi che hanno minimizzato tutto, compresa una cella sotterranea costruita sotto una terrazza secondo Francesco, per evitare l'umidità.

Maurizio Michelini

A Lagonegro iniziati gli interrogatori

Negano tutto i primi tre imputati al processo Getty

La tattica del «non c'ero, non ho visto» - Una storia di misteriosi ricatti raccontata da Giuseppe Lamanna - Una variante per il fratello di Saro Mammoliti: «Ho fatto solo ciò che mi è stato detto»

Dal nostro inviato

LAGONEGRO, 14.

Sono iniziati gli interrogatori degli imputati al processo contro le cosche mafiose calabresi accusate del rapimento di Paul Getty, giunto alla sua terza udienza di fronte al tribunale di Lagonegro. Oggi ne sono stati ascoltati tre; per gli altri, se ne riparlerà la prossima settimana. Il processo, dunque, entra nel vivo. Di fronte ai giudici, per primo, Pietro Selli, impiegato romano di una compagnia assicuratrice, il quale, secondo la polizia era collegato al vasto traffico di stupefacenti che faceva perno su «Saro» Mammoliti, esecutore, per altro (secondo l'accusa) del rapimento di Paul Getty. Il Mammoliti, nei primi mesi del '73, ebbe necessità di farsi ricoverare in una clinica romana per una operazione al setto nasale. Essendo latitante, il Mammoliti circolava con una patente falsa intestata ad un tale Rocco Taverna, che l'aveva in effetti smarrita.

«Io ho conosciuto Rocco Taverna — ha detto Selli — e non Mammoliti, e come tale l'ho accompagnato, presentandolo ai medici, alla clinica «Mafalda», per l'operazione al naso. Conoscevo la clinica avendo subito lo stesso la medesima operazione. Avevo conosciuto Taverna (cioè Mammoliti) perché, con altri due (certamente uno era Domenico Barbino, imputato anch'egli in questo processo) era venuto ad assicurare una Lamborghini». Fin qui il racconto di Pietro Selli.

E' stata poi la volta di Giuseppe Lamanna, indicato come uno del personaggi-chiave della vicenda. Sarebbe stato lui, infatti, a fare da tramite tra Mammoliti e quindi le cosche calabresi e il mondo dei locali notturni della capitale nel quale viveva il giovane Paul Getty, mentre il Lamanna operava come spacciatore di droga.

Il Lamanna, immigrato calabrese, è stato arrestato perché trovato in possesso di 25 milioni appartenenti al riscatto pagato da Paul Getty, probabilmente rappresentanti la sua «retribuzione».

Lamanna, che abitava nella zona di Monte Mario e che manteneva frequenti contatti con la Calabria, era conosciuto nel suo quartiere come frequentatore della sezione missina. Egli ha precedenti penali per traffico di stupefacenti ed è stato ricoverato in manicomio giudiziario. Una perizia disposta dal giudice istruttore di Lagonegro, Casale, ha tuttavia permesso di accertare che egli risulta «sano di mente».

Capelli bianchi, malgrado abbia appena 42 anni, si è presentato davanti ai giudici con un atteggiamento piagnucoloso, parlando in un ostentato, strettissimo dialetto calabrese, al punto che gli avvocati hanno dovuto fare da «interpreti».

Alla fine, ha abbozzato un gesto di estremo sussiego, piegandosi in ginocchio e a mani giunte di fronte al tribunale. Ieri, nella gabbia, aveva pianto, mentre i suoi legali, gli avvocati Vincenzo e Tommaso Spaltro, ricordavano le modalità del suo arresto.

Lamanna ha negato ogni addebito, dicendo di non conoscere qualcuno degli imputati, ma, certamente, non il Mammoliti. I 25 milioni se li trovava in casa perché due persone, minacciandolo e mettendo in atto successivamente una rappresaglia contro uno dei suoi figli (una ferita al volto) gli avevano imposto di «pulirli».

«E io mi sono assoggettato per paura facendo di tutto, però, per farmi notare dalla polizia e per uscire così dall'incubo».

Gli è stato chiesto poi se avesse «pulito» qualche banconota nel negozio di Antonio Femia, e ha ammesso questa circostanza che i difensori del Femia ritengono importante per il loro assistito.

E' stata la volta infine, di Pasquale Mammoliti, fratello di Saro, il quale prelevò all'aeroporto di Reggio Calabria i due falsi trafficanti di droga — in realtà erano due agenti dell'FBI — che riuscirono ad entrare in contatto con la banda, smascherandola. «Non li conoscevo, non ho chiesto loro chi fossero, ho fatto soltanto quello che Saro mi aveva detto di fare», ha detto.

Franco Martelli

Nella foto in alto, gli imputati al processo per il sequestro di Paul Getty.

ERA UN GIOVANE EMIGRATO SICILIANO

OPERAIO DELLA FIAT MUORE DOPO 4 GIORNI DI AGONIA

Giuseppe Riggio era costretto a lavorare su 4 auto - Sciopero nei reparti
Un altro lavoratore muore alla Fiat-Sob per le insufficienze dei soccorsi

Dalla nostra redazione

TORINO, 14.

Un giovane operaio della FIAT è morto stamane in un ospedale torinese, col corpo straziato da un infortunio sul lavoro, dopo quattro giorni di agonia. Poche ore dopo, appena la notizia di questo ennesimo «omicidio bianco» è giunta nella sua fabbrica, la FIAT SpA Stura, seimila operai sono scesi in sciopero spontaneamente.

Giuseppe Riggio, l'operaio morto, aveva 33 anni, era immigrato dalla provincia di Caltanissetta e soltanto quattro mesi fa si era sposato. Lunedì scorso, alla vigilia del tragico incidente, aveva traslocato con la giovane moglie nella nuova casa che, con notevoli sacrifici, era riuscito ad affittare.

Per alcuni anni Giuseppe Riggio aveva lavorato a Mirafiori. Quando era venuta la crisi dell'auto, la FIAT lo aveva trasferito alla SpA Stura. In questo stabilimento le assunzioni sono bloccate e si cerca di sopperire alla scarsità di organico imponendo agli operai crescenti carichi di lavoro. Per scaricarsi le responsabilità, la FIAT impone agli operai di firmare un registro che elenca le norme antinfortunistiche da osservare in teoria.

Nel reparto bielle, Giuseppe Riggio doveva far funzionare contemporaneamente ben quattro macchine, invece delle due macchine come vuole la regola. Le sue otto ore quotidiane di lavoro erano un correre continuo da una macchina all'altra, per caricarle con nuovi pezzi da lavorare, sui pavimenti viscidi d'olio. Una delle fresatrici per giunta aveva la pedana di appoggio dei piedi rotta da un lato e la pulsantiera posta in basso, in posizione tale che per azionarla l'operaio deve chinarsi accanto alla fresa ruotante. Protetto soltanto da un sottile foglio di lamiera.

Martedì mattina è successo l'inevitabile. Arrivando di corsa alla macchina, Giuseppe Riggio ha messo il piede sulla pedana rotta ed è caduto sulla macchina. Il riparo di lamierino ha ceduto sotto il peso del corpo e la fresa ruotante gli ha amputato di netto il braccio destro. Un infermiere ha raccolto dal pavimento il moncherino e lo ha portato all'ospedale CTO, dove era stato ricoverato l'operaio. Una «equipe» di medici ha tentato di ricucirgli il braccio alla spalla. Clinicamente la operazione è riuscita, ma si è manifestato un rigetto ed è stato necessario dopo due giorni riportare l'operaio in camera operatoria e staccargli nuovamente il braccio.

Ma il calvario non era ancora finito. Poiché il CTO è privo di un centro di rianimazione, è stato necessario trasportare lo sventurato all'ospedale Molinette. Qui si è spento stamane Giuseppe Riggio, per insufficienza cardio-circolatoria da trauma.

La notizia del decesso è giunta alla FIAT SpA Stura verso mezzogiorno ed in breve duemila operai giravano in corteo per la fabbrica, gridando la loro esasperazione, slogan contro le spese per la campagna elettorale di Umberto Agnelli, mentre la FIAT non spende una lira per garantire la sicurezza sul lavoro. Avvertiti sui cancelli all'ingresso in fabbrica, anche i quattromila operai del secondo turno sono scesi immediatamente in sciopero per un'ora. Il consiglio di fabbrica ha deciso di proclamare un altro sciopero per il giorno dei funerali di Giuseppe Riggio.

Proprio oggi i delegati della FIAT Sob, la fabbrica del monopolio che produce telai per autocarri, hanno denunciato un altro grave episodio di ritardato soccorso. Ne è stato vittima l'operaio Luigi Bigliardi, di 52 anni, un «anziano FIAT». Il giorno 5 maggio, mentre un cronometrista controllava i suoi tempi di lavoro, il Bigliardi si è sentito male. E' stato accompagnato alla «sala medica» dello stabilimento, in preda a vomito e svenimenti. Alle ore 15,40 è stato visitato dal medico di fabbrica dott. Secondo, che lo ha fatto stendere su un lettino. Alle ore 18 il medico ha finito il turno e se ne è andato, lasciando l'operaio, sempre svenuto, alle cure di un semplice infermiere. Soltanto per le proteste dei delegati e di altri operai, alle 19,50 l'infermiere si è deciso a far trasportare il Bigliardi, con un'ambulanza aziendale, all'ospedale Martini. Al pronto soccorso i medici hanno diagnosticato emorragia cerebrale. In coma, l'operaio è stato trasferito alla clinica neurologica delle Molinette, dove ieri pomeriggio alle 16 è spirato senza più riprendere conoscenza.

Michele Costa

Dal CSM

Su mafia e magistrati sollecitato il ministro

Il consiglio superiore della magistratura si è riunito ieri in seduta plenaria per proseguire l'esame e della questione legata alle dimissioni del procuratore capo della repubblica di Milano dott. Micale e della situazione riguardante gli uffici delle procure di Catanzaro, Reggio Calabria e Lamezia Terme. Secondo quanto si è appreso da alcune indiscrezioni, il plenum avrebbe deciso all'unanimità in merito al secondo caso, di inviare una lettera al ministro di grazia e giustizia contenente accertamenti e giudizi su alcuni fatti, in modo da consentirgli di rispondere alle interrogazioni parlamentari rivolte da più parti in riferimento alle affermazioni fatte durante il recente convegno «Mafia, Stato e Società».

CINQUE LATITANTI SARDI LEGATI ALLA BANDA DI PEPPINO PES

Accusati del sequestro dell'on. Riccio

Un rapporto dei carabinieri ai magistrati parla anche di assassinio — Chi sono i denunciati e quali le loro criminali imprese — E' stato rilasciato un rapito in Calabria

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 14.

Cinque persone sono state denunciate dai carabinieri della tenenza di Ales (Oristano) per il sequestro e la probabile uccisione del deputato democristiano on. Pietro Riccio scomparso nell'Oristanese il 14 novembre dell'anno scorso. Il rapporto di denuncia è stato inviato alcuni giorni fa alla procura di Oristano ed è all'esame del procuratore della Repubblica dottor Tomaso Contini. Si tratterebbe dei latitanti Antonio Crivelli di 43 anni di Nuoro, Salvatore Cassitta di 31 anni di Oristano, Giovanni Santo Puddu di 50 anni (Sedilo), Mario Lostia di 29 e Giampiero Fais di 34 anni entrambi da Ruinas (Oristano).

Secondo il rapporto dei carabinieri di Ales i cinque sono accusati di aver rapito lo on. Pietro Riccio la sera del 14 novembre mentre rientrava ad Oristano da Asuni, centro dell'oristanese, dove era intervenuto ad una riunione della Democrazia cristiana, e di averlo ucciso. La famiglia del noto avvocato del foro di Oristano e parlamentare democristiano ha pagato 500 milioni di lire per riavere il congiunto. Ma il versamento del denaro è stato inutile.

Giovanni Santo Puddu, luogotenente di Peppino Pes il famoso bandito che, convinto di essere stato ingiustamente condannato su testimonianze false per un triplice omicidio, terrorizzò negli anni 1956-1961 l'Alto Oristanese con una sanguinosa catena di vendette, è evaso dal carcere di Oristano quattro anni fa il 23 maggio 1972.

Da allora, nonostante le ricerche, del latitante non si sono più avute notizie.

Più noti, per episodi recenti, i latitanti Salvatore Cassitta e Antonio Crivelli. Entrambi sono ritenuti responsabili del sequestro e dello omicidio dello studente «Puccio» Carta di 18 anni da Cagliari figlio dell'ex presidente dell'Alisarda rapito a Cagliari il 17 marzo 1974. Sono altresì accusati del tentato omicidio del commerciante Peppino Capelli di Nuoro che, su richiesta del padre di «Puccio», aveva fatto svolgere al suo compare ed amico Gonario Gungui delle indagini «riservate» sulla sorte dello studente cagliaritano. Quelle indagini, oltre al tentativo di omicidio nei confronti di Peppino Capelli, sono costate la vita a Gonario e Santino Gungui i fratelli di Mamoiada uccisi, il primo il 25 dicembre 1974, ed il secondo deceduto il 16 marzo di quest'anno per le ferite riportate in un agguato.

* * *

REGGIO CALABRIA, 14

Il dott. Giuseppe Chirico di 61 anni, medico di Santa Eufemia d'Aspromonte, rapito 77 giorni fa è stato liberato nelle prime ore di stamane sull'altipiano di Carmelia, in territorio di Delianova. Dopo aver percorso a piedi un lungo tratto, il dott. Chirico ha raggiunto il centro abitato della stessa Delianova, dove si è presentato ai carabinieri.

Circa la somma che i banditi avrebbero ricevuto per liberare l'ostaggio, essa sarebbe di almeno duecento milioni.

Fermato al confine con in tasca un assegno da un miliardo

VENTIMIGLIA, 14.

Un giovane milanese, Massimo Pria, di 29 anni, è stato fermato oggi al valico italico-francese di Ponte San Ludovico con in tasca un assegno da un miliardo, intestato a lui. Il giovane stava rientrando dalla Francia in Italia. Perquisito, portato in caserma, è stato interrogato. In un primo momento avrebbe detto di non sapere nulla dell'assegno: «Sarà stato qualche amico che mi ha voluto fare uno scherzo». Dopo un po' avrebbe fatto qualche ammissione.

Fra le varie ipotesi, la guardia di finanza pensa che si tratti probabilmente di un tentativo di contrabbando valutario andato a vuoto.

Agghiacciante a San Vittore

Malato s'impicca in carcere: era in galera per 8 mila lire

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Un altro detenuto si è impiccato nel carcere di San Vittore. E' il secondo caso di suicidio che si registra nel carcere milanese in dieci giorni: il 4 maggio scorso Gennario Arcuri che aveva strangolato la moglie, pochi giorni dopo il suo arresto si era a sua volta impiccato in una cella del secondo raggio. Il suicidio di ieri è avvenuto invece nel reparto di neuropsichiatria dell'infermeria del carcere dove Giorgio Pesce di 36 anni era stato ricoverato subito dopo essere stato arrestato per un furto di 8 mila lire in una pensione.

Giorgio Pesce doveva comparire ieri mattina davanti al magistrato per essere giudicato con rito direttissimo, data la lieve entità del reato commesso ed il suo stato di salute. Alle 10 di ieri mattina, un'ora prima di essere trasferito dal carcere al palazzo di giustizia, Giorgio Pesce ha strappato un brandello di stoffa da una coperta, lo ha legato alle sbarre della finestra della cella in cui era rinchiuso e si è impiccato.

Questo nuovo, sconcertante caso non solo riporta alla ribalta il problema della psicosi totale ingovernabilità del carcere e dell'inesistenza di qualunque forma di assistenza ai detenuti, anche nei casi più delicati come quello di Giorgio Pesce, ma deve far cadere ancora una volta l'attenzione sulle conseguenze di una interpretazione «alla lettera» del codice. Un'occhiata al curriculum di Giorgio Pesce, già altre volte ricoverato in ospedali psichiatrici, avrebbe potuto suggerire al magistrato una diversa destinazione dell'arrestato.

Sicuramente inoltre Giorgio Pesce non aveva bisogno per sopravvivere delle 8 mila lire che aveva rubato il 7 maggio scorso in una pensione di Corso San Gottardo 16 mentre al dottor Emilio Alessandrini, il sostituto procuratore della Repubblica che lo aveva interrogato dopo l'arresto, aveva detto di aver rubato perché era disoccupato da sette mesi. Il furto, in realtà, doveva essere collocato nell'ambito della sua malattia: egli infatti, anche se non lavora, vive piuttosto agiatamente

posta pensioni

I contributi che risultano versati

Nel 1974 avendo raggiunto e superato i 15 anni di lavoro, presentai all'INPS la domanda di pensione per vecchiaia. Il 14 marzo 1975 mi è stato risposto che la domanda era stata accolta e che era in corso la relativa liquidazione. Il 19-3-1975 mi giunse il prospetto di liquidazione in cui figurava la pensione per un importo mensile di lire 1550 con decorrenza 1-5-1974 ed in più un assegno circolare di 19.375 a titolo di arretrati. Il 19-7-1975 inoltrai un primo ricorso che mi fu respinto il 7-11-1975. Mi hanno dato possibilità di ricorrere al Comitato regionale ed in caso di reiezione potrei proporre azione giudiziaria. Come posso pagare le spese di giudizio con solo lire 1550 al mese che mi danno? Io so che i minimi di pensione sono di gran lunga superiori all'importo che mi hanno concesso; perciò cosa mi consigliate di fare?

UNA LETTRICE
Roma

Presso l'INPS risultano da lei versati soltanto 143 contributi settimanali, vale a dire appena 3 anni. Ora, poiché ella è titolare di altro trattamento pensionistico è chiaro che l'INPS le ha liquidato una pensione supplementare che a norma delle vigenti disposizioni non può essere adeguata, come ella asserisce, al trattamento minimo. Allo stato attuale, quindi, le consigliamo di affidarsi ad un ente di patronato, l'INCA per esempio, per il ricupero degli altri 12 anni circa di contributi che il datore non ha ancora versato o l'INPS non ha ancora registrato sulla sua posizione assicurativa. Ciò al fine di ottenere un sensibile aumento della sua pensione supplementare. Le precisiamo che se lei entra nell'ordine d'idee di proporre azione giudiziaria contro il datore di lavoro o contro l'INPS, l'assistenza da parte dell'ente di patronato non le comporterà, per legge, alcuna spesa.

Non ti aspettava la maggiorazione

Sono un pensionato dell'INPS. Per i mesi di gennaio e febbraio scorsi ho riscosso una somma diversa da quella che credo di dover riscuotere.

LIBERO GRIFONI
Firenze

La differenza in meno da te percepita è dovuta al fatto che nel 1975 (dal 1. febbraio al 31 dicembre) hai goduto della maggiorazione del 10% ai fini fiscali sugli assegni familiari per tua moglie, maggiorazione che non ti spettava e che è stata ricuperata in unica soluzione sulla rata di gennaio 1976 per un importo di lire 10.868 (968 per undici mesi).

Per i perseguitati antifascisti

Sono un perseguitato politico antifascista per cui godo dell'assegno vitalizio previsto dall'articolo 4 della legge del 24-4-1967 n. 261. Tale assegno è equiparato al minimo di pensione dell'INPS. Desidererei sapere se l'Ufficio provinciale del Tesoro di Napoli è a conoscenza che detto assegno, per legge, aumenta come il minimo dell'INPS. Ciò in quanto dal 1-1-1975 percepisco ancora lire 48.550.

GENNARO MUSTO
Pozzuoli (Napoli)

La legge del 3 giugno 1975 n. 160, la quale stabilisce che a decorrere dal 1-1-1975 l'importo mensile del trattamento minimo è elevato nella misura di lire 55.950, sta trovando attuazione presso le Direzioni provinciali del Tesoro solo in questi giorni. La causa del ritardo, ci dicono, è da attribuirsi tra l'altro all'assegnazione di nuovi incarichi alle predette direzioni provinciali. Il fatto è che chi ne fa sempre le spese è il pensionato. Ci è stato, comunque, assicurato che entro un paio di mesi anche tu potrai ottenere l'aggiornamento dell'assegno

Qualcosa non ha funzionato

Nel febbraio 1975 chiesi notizie in merito alla pratica del compagno Roberto Romano e mi rispondeste che la pratica era stata messa, finalmente, in lavorazione. Poiché l'interessato e ancora in attesa, vi riscrivo nel timore che siano intervenute altre difficoltà.

AGOSTINO GARGIULO
(Sezione del PCI)
Meta di Sorrento (Napoli)

Per un disguido la pratica di Roberto Romano ha subito un intoppo che, a quanto ci risulta, è stato ormai eliminato. Ci è stato promesso che si darà ora corso alla liquidazione degli assegni con la massima urgenza.

A cura di F. Vitoni